

Luciano Di Gregorio

Resilienza e capacità ri-organizzativa delle identità nel mondo precario

(Convegno del 17 marzo 2012, Sala del duecento, Palazzo Comunale, Firenze)

In psicologia si definisce *resilienza* la capacità di una persona di far fronte ai cambiamenti esterni, di affrontare le avversità e di assorbire traumi, riorganizzandosi cognitivamente e riadattandosi alle mutate condizioni ambientali che si presentano di volta in volta. In pratica i resilienti manifestano dei modelli di *coping* che consistono in un adeguamento dei comportamenti alle nuove condizioni socio-ambientali, senza che in essi si manifesti un particolare disagio psichico o una forma di crisi da eccesso di realtà. Chi dispone di una forte *resilienza* mostra una capacità di integrare il cambiamento nella personalità e di attivare le risorse cognitive necessarie per arrivare a delle soluzioni, anche parziali e provvisorie, che preludono a nuove strategie da attuare per interagire con le mutate condizioni ambientali e per trovare nuove strade da percorrere nel differente assetto sociale.

La *resilienza*, secondo un ironico succinto scritto di Stefano Bartezzaghi apparso sul quotidiano la Repubblica poco tempo fa con il titolo emblematico “Resilienza: una parola al potere”, sembra indicare una resistenza più forte, più specifica e più acculturata. Insomma per dirla come Bartezzaghi è “una resistenza con il master”. Per i tempi che viviamo sono certamente resilienti, ad esempio, gli insegnanti della scuola pubblica, sia quelli precari che quelli in organico, perché sono stati capaci di sopravvivere ai tagli drastici dei finanziamenti da parte del precedente governo, che ha lasciato gli istituti scolastici di ogni ordine e grado in condizioni economiche di pura sopravvivenza. In un mondo dominato da logiche economiche e di profitto, la scuola e la sua funzione formativa ed educativa, ma più in generale la cultura, sono scarsamente considerate perché rappresentano dei costi e non producono ricchezza.

Malgrado ciò, noi vediamo che i lavoratori della scuola continuano a svolgere più che dignitosamente il loro compito didattico, e sono capaci di un riadattamento continuo alle condizioni sempre più disagiate di lavoro e di funzionamento della scuola pubblica.

Le trasformazioni delle identità

Le trasformazioni sociali che stiamo vivendo in questi anni ci costringono a trasformazioni personali e interpersonali il cui peso è spesso faticoso da sopportare. Ogni cambiamento delle condizioni sociali e ambientali richiede sempre un riadattamento della nostra identità alle trasformazioni che si producono nel mondo fuori di noi, con il quale siamo in interazione continua. L'identità non è una condizione singolare e univoca della persona: essa si compone di individualità e di appartenenze, di identità e di alterità. Ciascuno di noi nella sua identità contiene delle matrici sociali e culturali che fungono da fondamento identitario; siamo abitati da un insieme di anime collettive che rappresentano la parte di noi identica, attraverso la quale manifestiamo una continuità con la nostra cultura d'appartenenza e la nostra storia familiare. La parte identica tende a integrarsi con un'altra parte che possiamo definire autentica. L'autenticità è ciò che noi siamo riusciti a diventare, ciò che abbiamo creato in modo originale, senza l'influenza di un suggeritore esterno, delle anime collettive che ci abitano. L'autentico che è in noi ci spinge a essere altro dalle proprie matrici, a cercare l'altro da sé. Mentre siamo autenticamente noi stessi siamo capaci di autoproduzioni di aperture cognitive verso il mondo esterno che, pur preservando le proprie matrici originarie, favoriscono una nuova visione della realtà di cui ci facciamo promotori attivi. In tempi di incertezza globale come quelli che stiamo vivendo, le nostre identità si riorganizzano per includere le diverse alterità che il sociale ci rimanda ogni giorno. L'individuo per riorganizzare la sua personalità e per strutturare nuove identità/individualità ha bisogno sempre di un lasso di tempo e di un sostegno ambientale. L'evento esterno, le avversità e le difficoltà che emergono nella vita, in una fase iniziale, ci appaiono sempre come eventi minacciosi che ci spingono verso una chiusura, verso una forma di opposizione al

cambiamento . In una fase successiva, per continuare a interagire con l'esterno ciascun individuo attinge alle proprie risorse interne e cerca in questo modo di governare il cambiamento e, al tempo stesso, di combattere l'entropia.

La resilienza come processo auto-ri-organizzativo delle identità

L'essere umano, per dirla come Edgar Morin, usa le proprie risorse eco-bio psico-sociologiche, per rispondere agli stimoli ambientali e alle trasformazioni sociali cercando di mantenere un equilibrio tra la propria sopravvivenza come sistema organizzato, fondato su matrici consolidate storicamente e su un'identità originaria, e la necessità di interagire con l'esterno modificando le proprie cognizioni e i propri comportamenti. Nel processo d'interazione con l'ambiente l'essere umano tende a diventare *altro* da ciò che era in origine, riesce a nascere al nuovo infinite volte, come un soggetto a sé. Il processo di creazione della persona nella sua mai compiuta individualità viene definito auto-ri-organizzativo. È un processo di auto-produzione (autopoiesis) di nuovi concepimenti di sé e del mondo esterno, che al tempo stesso preserva la struttura conservativa (idem) delle matrici originarie.

Attraverso l'apertura cognitiva verso l'esterno la persona è in grado di percepire gli stimoli ambientali e di rappresentarli mentalmente, di attribuire loro un significato. Attivando una forma di empatia e di cognizione, miscelate opportunamente assieme, essa sarà capace di adottare dei comportamenti che siano finalizzati a interagire adeguatamente con l'altro, e contemporaneamente a riadattarsi alle mutate condizioni ambientali, mantenendo il più possibile inalterata la propria struttura di personalità (Maturama, Varela, 1980). In sostanza, se in una prima fase del processo di confronto con una realtà che muta di segno si prova disagio, ansia e disorientamento cognitivo, in una fase successiva, superata la tendenza entropica, si attivano meccanismi di integrazione dei fattori ambientali all'interno della personalità.

Affinché questo processo si sviluppi è necessario, dicevo poco sopra, poter disporre di un sostegno ambientale. L'individuo e l'ambiente devono essere in accoppiamento strutturale, devono essere tra loro interconnessi, un po' come succede nella connessione in Rete, dove per dialogare con qualcuno ci vuole un sistema che supporti la connessione. Una volta interconnessi, l'individuo e l'ambiente si influenzano reciprocamente e promuovono un'interazione feconda a doppio senso, dall'individuo verso l'ambiente, e viceversa, dall'ambiente verso l'individuo, in un processo ricorsivo indefinitamente aperto (Morin 1980, Napolitani, 1987).

Il peso maggiore che è richiesto di sopportare alle persone in questo periodo storico è senz'altro dovuto alle trasformazioni che stanno avvenendo nella società globale, nel mondo del lavoro e delle organizzazioni, nell'impresa produttiva e nell'economia reale, dove oltre alla crisi dovuta alla mancanza di posti di lavoro o di occupazione stabile si accompagna una rivoluzione complessiva del modello di organizzazione sociale che sembra non essere più adeguata alle mutate condizioni socio-economiche.

Lo sviluppo economico oggi deve essere compatibile con gli equilibri ambientali e la penuria di risorse naturali. Il lavoro si deve adattare alla nuova planetaria competizione del mercato globale e alla necessaria riduzione dei costi del lavoro.

L'incertezza globale e il sostegno ambientale

In questo scenario di rivoluzione economica globale delle economie e del mondo del lavoro, vediamo che, in sostanza, il rapporto di lavoro sta passando progressivamente da lavoro stabile, garantito e a tempo indeterminato, a essere un lavoro sempre meno garantito dal punto di vista dei diritti acquisiti nel tempo, sempre meno attento ai bisogni di chi lavora e sempre più flessibile e inesorabilmente precario.

Il lavoro flessibile viene indicato come la strada obbligata da percorrere per sopravvivere alla crisi e per adattarsi alle mutate condizioni dell'economia globale. La precarietà lavorativa, la flessibilità

del contratto lavorativo, delle mansioni e della sede materiale di lavoro, le condizioni sempre più pressanti a cui sono sottoposti i lavoratori che ancora godono di garanzie contrattuali, vanno ad aggiungersi a una condizione sociale globale che è già piena di incertezza, che è priva di una precisa definizione delle prospettive future di sviluppo economico e di superamento della crisi. Manca persino una cognizione delle ulteriori trasformazioni sociali e ambientali che ci aspettano. L'incertezza che è presente attorno a noi, nel mondo del lavoro, nelle varie istituzioni e dentro le relazioni sociali, tutte sistematicamente precarie e flessibili, che è presente nella società nel suo complesso, genera un sentimento di insicurezza che mina il fondamento dell'essere persona. L'insicurezza, oltre che un fattore sociale, è diventata una condizione ontologica dell'essere umano, indipendentemente dallo status sociale, dalle condizioni economiche e dalle sicurezze materiali e affettive che si possiedono.

In questo quadro così indefinito, dove le condizioni sociali e le organizzazioni, si modificano di continuo ancora prima che le singole persone siano capaci di integrare e riorganizzare i vari cambiamenti nella loro mente, emerge di nuovo la necessità di avere a propria disposizione una forte *resilienza*.

La *resilienza*, abbiamo ricordato poco sopra, presuppone l'esistenza di una capacità di auto-riorganizzare il proprio ambiente sociale e di vita.

La capacità di ri-organizzare il proprio ambiente è un'attitudine spontanea che è presente nell'individuo fin dalla nascita. Quest'attitudine, per attivarsi, ha però sempre bisogno di un ambiente facilitante, di un'interazione feconda con l'ambiente sociale in cui sia l'individuo singolo che l'ambiente sociale diventano i co-autori di un cambiamento che porta verso l'integrazione al proprio interno di nuovi modelli di organizzazione sociale, di nuovi concepimenti del mondo e della realtà.

Se questa interazione non è presente, o è deficitaria, se manca un ascolto e un'attenzione sociale ai bisogni del singolo individuo, l'individuo diventa un essere isolato che subisce i cambiamenti senza poterli nel frattempo ri-organizzare dentro di sé e, di conseguenza, non è più in grado di produrre nuove visioni del mondo che lo aiutino a orientarsi e a risistemare la cognizione di realtà.

È un po' quello che accade al bambino dei primi anni di vita quando si confronta con il mondo esterno e interagisce con il suo ambiente affettivo familiare per costruire la sua singolare visione della realtà. Se il bambino dispone di un ambiente facilitante che lo sostiene mentre si accinge a compiere questo processo di conoscenza, egli è in grado di attivare la sua capacità concepitiva e di scoprire l'esistenza del mondo oggettivo che lo circonda, proprio là dove il suo ambiente si manifesta e mostra interesse nei suoi riguardi. Attraverso la disponibilità di un ambiente sufficientemente buono e attendibile, egli crea e ricrea la realtà infinite volte all'interno di quel processo che noi chiamiamo crescita emotiva e psicologica di bambino. (Winnicott, 1969). Senza un ambiente affettivo orientato ad accogliere i suoi bisogni e a dare risposte concrete alle sue necessità sopravvivenziali, il bambino non sarebbe in grado di attivare il suo innato meccanismo auto-ri-organizzativo e di creare un ambiente affettivo interno. Per dirla in termini fenomenologici per "fare mondo" bisogna essere "parte di un mondo" che a sua volta è parte di sé.

L'importanza dell'ambiente sociale

Il vissuto di impotenza e il disagio psicologico che presentano molte persone che patiscono in maniera particolare la crisi sociale, che sopportano male la precarietà e non riescono a riadattarsi alle trasformazioni sociali, non sono allora semplicisticamente imputabili alle incapacità dei singoli soggetti sociali di interagire adeguatamente con le nuove realtà, come se si trattasse di un problema psicopatologico già inscritto nella loro storia personale, o come fosse un limite delle nuove generazioni che sono state abituate ad avere la protezione della famiglia ed ora la cercano inutilmente nella società. Si ritiene che la persona resiliente sia quella che è capace di adattarsi rapidamente ai cambiamenti per una predisposizione attitudinale propria. Chi non ce la fa, chi non si adatta mostrando plasticità mentale, è considerato inadeguato o perdente. Insomma alla precarietà bisogna farci l'abitudine. Essa è ritenuta persino una condizione stimolante che riduce la noia del posto fisso e

garantito nel tempo, come ha sostenuto il nostro attuale presidente del Consiglio in una sua ormai nota esternazione (intervento del 2 febbraio 2012 in una conferenza stampa della Presidenza del Consiglio).

Personalmente ritengo che chi non si adegua rapidamente, o fa fatica ad adattarsi nella vita a condizioni di precarietà diffusa, abbia le sue ragioni per farlo e non è l'unico responsabile di questo fallito adattamento ambientale. La motivazione del disagio psicologico e sociale da precarietà, la mancanza di *resilienza*, va ricercata nell'interazione complessa che transita tra l'individuo e l'ambiente sociale di appartenenza. Se a un giovane diplomato o laureato viene detto che il suo futuro è fatto solo di lavoro precario e non garantito socialmente e che a questa condizione ci si deve adattare e fare l'abitudine (altrimenti la responsabilità del fallimento sociale sarà la sua), forse a quel giovane qualche dubbio verrà rispetto alla disponibilità della società nei suoi confronti e alle istituzioni politiche che la governano. Se, inoltre, il lavoro che gli verrà offerto mediamente consisterà in sostanza in una collocazione a basso costo in una qualche struttura lavorativa, lontana anni luce dalle sue competenze e dalla sua formazione scolastica, dal suo corso di studi o dalla sua specializzazione, forse non si potrà pretendere che questo giovane cittadino del mondo mostri la sua capacità auto-organizzativa e che sia in grado di produrre il suo adattamento attivo alla realtà sociale in trasformazione. La realtà sociale apparirà a suoi occhi come un gigantesco inganno ed egli sospetterà legittimamente le istituzioni politiche di una manipolazione della sua coscienza, visto che esse tentano di far accettare come necessaria, moderna e ineluttabile, una condizione di precarietà non garantita da un welfare adeguato. Questa precarietà obbligata, non dimentichiamolo, è dovuta a una crisi strutturale dell'occupazione che, a sua volta, è una conseguenza della congiuntura economica globale e delle responsabilità di vari soggetti sociali che hanno speculato finanziariamente a livello internazionale, e di cui adesso un'intera generazione sta pagando il prezzo (il 17,2% degli italiani è precario, un esercito di 4 milioni di persone; si sa, inoltre, che al sud del Paese la disoccupazione giovanile sfiora oramai il 50%).

Perdita del legame sociale

Ora, poiché la crisi stessa non è confortata da un'azione sociale che sia in grado di ridare fiducia alle persone, di ripristinare un'idea di futuro come promessa, il singolo individuo vive una crisi di fondamenti e di caduta della tensione ideale che lo lega al sistema sociale di appartenenza. Il passaggio dalla società della crescita e dello sviluppo economico a quella della decrescita e della crisi economica strutturale, con limitazione dei consumi e riduzione del tenore di vita, sembra aver sottratto a molti il senso della vita e aver ridotto la fiducia nel sostegno della società per perseguire le proprie aspirazioni personali di realizzazione e di felicità

La mancanza di un ideale sociale condivisibile impedisce al singolo di interagire in maniera feconda con l'ambiente e di essere partecipe della vita sociale, di investire nel legame sociale, di continuare a essere progettuale con gli altri suoi simili. L'assenza, inoltre, di un sostegno sociale concreto e di azioni che siano finalizzate a sostenere l'iniziativa del piccolo imprenditore, del libero professionista, del giovane o della giovane laureato/a, diplomato/a, che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro, del lavoratore precario che ha bisogno di un minimo di garanzie sociali per costruire un futuro, svuotano di significato la relazione con la società e la rendono un contenitore inattendibile e inospitale, da cui alla fine non ci si aspetta più nulla.

L'atto creativo, che in potenza avrebbe avuto potuto manifestarsi, la capacità di affrontare il cambiamento e di integrarlo dentro di sé senza un adeguato sostegno sociale a questo punto non si manifestano più.

La *resilienza* cede il posto alla rabbia sociale e al dissenso organizzato e si allargano le file di quelli che manifestano nelle piazze europee sotto la bandiera comune degli *indignados*.

Azioni concrete per ridare fiducia alle persone

La flessibilità, la precarietà del lavoro e della vita, si possono anche accettare ma a condizione che si offrano anche delle garanzie che confermino la presenza delle istituzioni e il sostegno dell'ambiente sociale. La precarietà, ad esempio, per essere sopportata e accettata, va regolamentata per legge e sottratta all'arbitrio del singolo imprenditore o della grossa azienda, è necessario che si introducano nuove forme di lavoro a tempo determinato che simultaneamente siano accompagnate da leggi-norma che regolamentino tutti i diversi contratti atipici. Bisogna che la società continui a offrire le dovute tutele per chi è più esposto socialmente, per chi non ha nulla di garantito ma vuole continuare a essere attivo e partecipe del processo produttivo. Le persone devono poter contare su di un posto di lavoro garantito o su forme di tutela sociale quando non lavorano, o lavorano saltuariamente, e non devono rischiare di essere licenziati per scarso rendimento o per malattia, perché altrimenti si perde un'aspettativa fiduciosa nella legalità e nei diritti di chi lavora e contribuisce attivamente al perseguimento di un ideale sociale condiviso (A Firenze, nella boutique dell'Emporio Armani di P.za Strozzi, alla fine di febbraio, è accaduto che una dipendente si è assentata dal lavoro per una malattia grave, un cancro, rientrata al lavoro ha avuto un incidente in moto e si è dovuta assentare di nuovo. Essa è stata licenziata per aver superato i 180 giorni di assenza per malattia).

Oggi, l'isolamento degli individui, il distacco delle persone dalle istituzioni politiche, la perdita del legame sociale, sono realtà molto evidenti. Esse rappresentano per certi versi la risposta che le diverse generazioni, presenti nel tessuto sociale, danno alle istituzioni base della società, che sono viste come inadeguate a gestire la crisi e incapaci di sostenere le categorie sociali più bisognose di aiuto. Esse sono considerate a ragione come inospitali e scarsamente attendibili, non certo adeguate a fornire un aiuto concreto al bisogno di integrazione dell'individuo nella società complessa di oggi.

La perdita di attendibilità della società e delle istituzioni che la compongono non permette ai singoli soggetti sociali di manifestare le loro potenzialità ri-organizzative, poiché per esprimersi la capacità di riadattamento alle trasformazioni sociali e al cambiamento ha bisogno di un riconoscimento e di una forma di accoglienza, di sentire che l'ambiente intorno continua a mantenere la sua funzione di sostegno all'Io, affinché l'Io stesso sia in grado di ri-concepire la sua cognizione del mondo e si possa riorganizzare in funzione delle mutate condizioni ambientali.

Mai come in questi anni segnati da una crisi strutturale, dove si espande all'infinito il precariato obbligato, la disoccupazione e la perdita di speranza nel futuro, la *resilienza*, la capacità di riorganizzare il proprio ambiente e di integrare il cambiamento, dipende da un'azione politica che ridoni fiducia alle persone, ai giovani, ai lavoratori, ai cittadini che, a vario titolo, vogliono essere parte attiva nella costruzione di una nuova società più equa e solidale.

La costruzione delle nuove identità sociali ha bisogno, per manifestarsi, di una presenza significativa dello stato e della società, di norme e di regole condivise, di disponibilità delle istituzioni a sostenere le persone che patiscono la crisi e non di uno stato che si pone a difesa di corporazioni e di posizioni di privilegio. Le istituzioni non possono più eludere questa domanda di aiuto che proviene da più parti da diversi soggetti sociali. Come ha scritto in una mail al quotidiano *la Repubblica* una persona rispondendo alla ormai tristemente nota considerazione del capo del governo sulla «monotonia del posto fisso», c'è bisogno di un minimo di garanzie per partecipare attivamente alla società e per ridare fiducia alle istituzioni:

«Tutti i lavoratori, o la stragrande maggioranza di essi, professor Monti, devono essere messi in condizione di avere un lavoro certo e sicuro nel tempo, affinché possano farsi una famiglia e condurre la propria vita in serenità, senza assilli legati alla durata del proprio contratto di lavoro.»

Luciano Di Gregorio
Via Gracco del Secco, 15
53034 Colle di Val D'Elsa (SI)
Cell. 3460932203